



**HAL**  
open science

## Viaggi in Grecia tra illusione e realtà (Ottocento e Novecento)

Brigitte Urbani

► **To cite this version:**

Brigitte Urbani. Viaggi in Grecia tra illusione e realtà (Ottocento e Novecento). *Studia Universitatis Babes Bolyai - Studia Philologia*, 2011, 2, pp.15-28. hal-01655700

**HAL Id: hal-01655700**

**<https://amu.hal.science/hal-01655700>**

Submitted on 5 Dec 2017

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

## Viaggi in Grecia tra illusione e realtà (Ottocento e Novecento)

Brigitte URBANI

Lo scopo di questo studio sarà di mettere in rilievo il divario presente tra l'idea che il viaggiatore italiano dell'Ottocento e del Novecento si fa della Grecia, un'Ellade nutrita di miti classici, e la realtà incontrata, spesso deludente; poi di sottolineare il progressivo abbandono, dagli anni Cinquanta in poi, della ricerca di una Grecia «mentale» a profitto di un'accettazione più serena della realtà o dell'elaborazione di un altro mito che viene a sostituirsi a quello intellettuale classico.

Il corpus sul quale si lavorerà si compone di cinque testi, che potranno sembrare a prima vista eteroclitici ma che sono rappresentativi sotto vari aspetti: per i momenti della storia italiana e greca che saranno presi in considerazione, per i motivi tutti diversi che dettano tali viaggi, per l'età dei viaggiatori, e per la diversità dei generi letterari scelti dagli autori per esporre le loro impressioni di Grecia. Nei cinque casi, si tratta di un primo viaggio in Grecia, effettuato via nave.

Il primo documento appartiene al genere epistolare: si tratta di lettere scritte da Santorre di Santa Rosa<sup>1</sup> nel 1825. Santa Rosa ha quarant'anni, è esule in Inghilterra; il suo viaggio in Grecia, dettato da necessità politiche ed economiche, fu senza ritorno<sup>2</sup>.

Il secondo documento appartiene al genere epico-poetico: si tratta di buona parte del primo libro delle *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi* di D'Annunzio, *Maia*, che è la rielaborazione poetica di un viaggio effettivamente compiuto nel 1895 dal poeta, allora trentacinquenne; viaggio di piacere a scopo essenzialmente turistico effettuato con quattro amici<sup>3</sup>.

Il terzo e il quarto documento si situano negli anni '50 del nostro secolo. Il terzo, *Approdo in Grecia*, è opera di Giovanni Comisso, allora cinquantottenne, che colse l'occasione di una missione giornalistica per visitare il paese; ne risultò un'opera piacevole che somiglia più a un romanzo che non a un resoconto<sup>4</sup>. L'altro documento è il *Diario di Grecia* di Lalla Romano, anche lei cinquantenne, diario vero e proprio di un breve viaggio turistico di una settimana, organizzato da un'agenzia<sup>5</sup>.

Il quinto e ultimo documento appartiene al genere romanzesco. Si tratta di quattro capitoli di un romanzo di Andrea de Carlo, *Due di due*. L'io narrante è un giovane di vent'anni che parte in Grecia col suo migliore amico, all'inizio degli anni '70<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup>O Santarosa. Abbiamo scelto questa grafia perché il patriota firma così le sue lettere.

<sup>2</sup>*Lettere dall'esilio (1821-1825)*, a cura di Antonio OLMO, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1969, 550 pagine.

<sup>3</sup>Edizione consultata: *Versi d'Amore e di Gloria*, Milano, Mondadori, 1964, vol. II, pp. 11-342. La prima edizione di *Maia* è del 1903.

<sup>4</sup>Bari, «Leonardo da Vinci» editrice, 1954, 99 pagine.

<sup>5</sup>Edizione consultata: Torino, Einaudi, 1974, 71 pagine. Questo diario fu pubblicato in edizione ridotta nel 1959. L'edizione completa è del 1974.

<sup>6</sup>Edizione consultata: Milano, Mondadori, 1996, coll. I Miti, pp. 130-167 (Parte I, cap. 20-23). La prima edizione del romanzo è del 1989.

Il mio esame sarà modestamente cronologico in modo da mettere in rilievo, negli anni '50, una liberazione dal peso del mito, illustrata dalla differenza di tono che passa tra i due testi che illustrano questo periodo, quelli di Comisso e di Lalla Romano.

\*

Le lettere di Santa Rosa non sono esercizi da cui l'autore aspettasse un riconoscimento letterario. Ha altro da pensare allora. Esule prima in Francia e poi in Inghilterra dopo i moti falliti del 1820-21, conosce la depressione di chi ha perduto la speranza di rivedere un giorno la patria e la famiglia, soffre di un sentimento di inutilità e conosce gravi problemi economici. Perciò decide, come allora molti esuli di varie nazionalità, di andare a combattere in Grecia, dove un popolo che lui sente come fratello lotta per ottenere l'indipendenza dopo quattro secoli di occupazione turca. Sole testimonianze delle sue speranze prima della partenza, e dell'immensa sua delusione una volta sul posto, sono le lettere scritte agli amici e alla moglie Carolina, lettere brevi, senza retorica, pudiche, ma dalle quali traspare una profonda amarezza.

Infatti queste lettere sono molto esplicite sulle illusioni che Santa Rosa nutriva prima di partire. È ovvio che credeva di trovare in Grecia un'altra Italia, era pronto ad amarla, perfino a dare la propria vita per lei. Si propone, scrive, di « servire la nazione greca come una seconda patria »<sup>7</sup> e vede nel popolo greco un popolo fratello. Santa Rosa si è foggiato un mito del popolo greco, unico a resistere ancora, mentre tutte le rivoluzioni europee del 1820 erano state soffocate (e doveva pochi anni dopo ottenere l'indipendenza definitiva di una parte del suo territorio). In una lettera ad un amico, Santa Rosa scrive che avrebbe potuto andare in Spagna, ma non prova simpatia per questo paese. Invece « sent[e] per la Grecia un amore che ha qualcosa di solenne; la patria di Socrate [...]. Il popolo greco è bravo, è buono, e i secoli di schiavitù non possono aver distrutto interamente il suo bel carattere. »<sup>8</sup>. In un'altra lettera scrive: « il mio cuore mi dice: 'servi la Grecia'. Se io non ubbidisco a quella voce, non sono tranquillo. Tu non ti puoi immaginare come io veneri ed ami quella terra, sacra terra. Che posso io per la mia patria, ora? Nulla. Tu lo sai. Se la Grecia cade, non cadono con essa tutte le speranze di libertà? Io nulla potrò fare per impedire o ritardare la caduta, ma contemplarla da Nottingham sarebbe troppo doloroso. »<sup>9</sup>. Pensa perfino, non avendo più patria, di stabilirsi laggiù e di farvi venire la moglie e i loro cinque figli.

Si imbarca col piemontese Giacinto Provana di Collegno, esule per gli stessi motivi. I due amici sono doppiamente delusi appena approdano a Nauplia, sede del nuovo governo. La regione è una situazione di estremo sottosviluppo, tornata, scrive Santa Rosa, ad uno stato anteriore a quello della guerra di Troia. Quanto ai Greci sono « ignoranti delle memorie antiche »<sup>10</sup>. I due Italiani sono accolti male, con diffidenza. Il posto importante promesso per lettera a Santa Rosa non gli viene concesso; sicché deve arruolarsi come semplice soldato, in un esercito indisciplinato, di cui non capisce la lingua, nonostante uno studio accanito, nei mesi precedenti, del greco moderno.

Così scrive al Conte Pecchio, che si accinge a raggiungerli in Grecia: « Mi pento amaramente di essermi a quarant'anni scostato dalla mia massima di condotta di non servire che la patria mia. Me ne pento perché conosco di non essere utile, né credo di poterlo

---

<sup>7</sup> *Op. cit.*, p. 455.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 461.

<sup>9</sup> Lettera citata da Angelo MONTI in: « L'Italia e il Risorgimento ellenico » in *Italia e Grecia (saggi sulle due civiltà e i loro rapporti attraverso i secoli)*, Firenze, Le Monnier, 1939. Questa lettera non è inclusa nelle *Lettere dall'esilio*.

<sup>10</sup> *Lettere dall'esilio, op. cit.*, p. 468.

diventare [...]. Mi convien dunque rassegnarmi a soffrir disagi, disgusti, a cercar pericoli, senza sperarne frutto e senza la consolazione di soffrire per una patria che si ama. »<sup>11</sup>

Muore nella battaglia di Sfacteria, eroicamente, perché i soldati greci sono fuggiti davanti ai Turchi e l'hanno lasciato solo con un pugno di fedeli<sup>12</sup>.

Le lettere di Santa Rosa sono commoventi per la loro sincerità, ingenuità, semplicità. Non nascondono la verità, una delusione cocente che il patriota esprime sobriamente... Tutt'altro esito letterario, agli antipodi di tale riservatezza e soprattutto di tale sincerità, ebbe il viaggio in Grecia di D'Annunzio. Ma è vero che lo scopo era recisamente diverso.

*Maia* è un poema enorme in cui il solo viaggio in Grecia occupa più di trecento pagine. L'interesse per noi risiede nel fatto che si tratta in origine di un periplo realmente effettuato che il poeta riprende con esattezza<sup>13</sup>. Ma più anni separano il viaggio dalla stesura del poema (pubblicato otto anni dopo). Perciò interessante è la rielaborazione in senso mitico di un itinerario che fu probabilmente abbastanza deludente. Infatti, assistiamo in questo poema a un gonfiamento enorme del mito, che finisce con lo schiacciare e soffocare la realtà vissuta. Donde, per molte pagine e alla fine della lettura, un'impressione di artificio, da cui risulta che il mito ha distrutto l'umano.

Un mito, che in sé è già un « supermito », la rielaborazione di un mito antico, presiede al poema. Infatti, fin dal prologo, è chiaro che il viaggio di D'Annunzio si fa sotto il segno dell'Ulisse dantesco, come era spesso interpretato allora, romanticamente, come un superuomo, un eroe, un titano. Tale prologo rivela nel poeta il proposito di rivaleggiare con Dante, scrivendo un gigantesco poema che sarà un inno alla vitalità. Una vitalità che l'autore va a cercare in Grecia, patria dei miti e degli eroi. Il viaggio in Grecia si presenta dunque come un viaggio iniziatico, il cui principale partecipante, D'Annunzio, è un eletto, un nuovo Ulisse dantesco. Infatti appena penetrano nelle acque di Leucade, i nostri viaggiatori<sup>14</sup> incontrano l'eroe omerico-dantesco, magro e muscoloso, il quale, stanco della vita monotona della sua Itaca, ha deciso di lasciare il governo delle oche alla moglie e quello dell'isola al grasso figlio Telemaco. Ma solo D'Annunzio è gratificato di uno sguardo dell'Itacese.

L'aggiunta mitica al viaggio vero e proprio, presente a forte dose fin dalle prime pagine del poema, prosegue per tutto il racconto, tanto da eliminare il reale, di cui il poeta non vuole tener conto, perché non corrispondente affatto all'idea che un amante dell'ellenismo poteva averne. La delusione si verifica appena approdano a Patrasso. Il poeta si accingeva a sbarcare « come a un amplesso d'amore », col cuore gonfio di gioia come lo era la vela della sua nave. Invece segue, separata dall'intervallo di uno spazio bianco, materializzazione dello stupore, la descrizione, sotto forma di enumerazione, dell'atmosfera corrotta e puzzolente del porto:

---

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 488.

<sup>12</sup> Le lettere contengono poche osservazioni sul paese (arretrato, uomini indisciplinati, donne brutte; non una parola sulle vestigia antiche). Santa Rosa non è venuto per fare il turista. Ma rifiuta di sfogarsi vanamente e mantiene una mirabile sobrietà di espressione. Le lettere sono essenzialmente intrise di manifestazioni d'affetto agli amici, alla moglie e ai figli.

Per più ampie informazioni sulle delusioni dei patrioti italiani venuti in Grecia nel 1925, si veda B. URBANI, « Patriotes italiens en Grèce », in *Italies*, Revue d'études italiennes, Université de Provence, 1997, n°1, pp. 47-73.

<sup>13</sup> Partono da Gallipoli e approdano a Patrasso. Visitano Olimpia, Delfi, Micene, Nauplia, Tirinto, Atene. Il viaggio durò tre settimane.

<sup>14</sup> Cioè D'Annunzio, Georges Hérelle (traduttore francese di D'Annunzio), Guido Boggiani, Pasquale Masciantonio e Edoardo Scarfoglio. La nave portava il nome significativo di « Fantasia ».

Torrido soffio affocante  
qual fiato di mille fornaci  
su l'acqua del porto oleosa  
e corrotta; lezzo di tetre  
cloache, di putridi frutti,  
di torbidi fumi, di fecce,  
[...]  
tristi anelli di nero fumo  
ormeggi più tristi  
che vincoli di prigionieri;  
man tese di mendicanti,  
riso ambiguo di prosseneti  
e frode e fame in agguato

tal m'apparve all'approdo  
l'antica città degli Achei  
artefice di diademi  
e di vestimenta soavi.<sup>15</sup>

Sorvoliamo le descrizioni sordide di lupanari e taverne in cui D'Annunzio eccelle. Tornano sulla nave col cuore « amarissimo ».

Questa prima, reale, impressione, D'Annunzio la vuole cancellare. Da allora, il racconto seguirà passo passo l'itinerario realmente effettuato, ma senza vera descrizione: solo evocazioni di luoghi, di elementi di flora o di fauna, che saranno pretesti a lunghi sviluppi sui miti, a volte raccontati nei minimi particolari in uno stile spesso imitato dall'antico. Miti o brani di storia antica che, come è avvenuto per l'incontro iniziale con Ulisse, si materializzano in scene vere e proprie a cui il poeta assiste<sup>16</sup>. A tal punto che i miti cancellano le popolazioni dell'Ellade, sentite dal poeta come indegne:

La gente che sega le magre  
tue messi, o abita le case  
vili a piè delle deserte  
acropoli, ti disconosce.  
[...]  
Ma i Miti, foggiate di terra  
d'aria d'acqua di fuoco  
e di passione furente  
sono il tuo popolo vivo.<sup>17</sup>

I piaceri provati dai nostri viaggiatori sono procurati dalla vista dei luoghi e delle vestigia antiche, che suscita in loro stupore, meraviglia, raccoglimento, anzi godimento vero e proprio. E quando un essere vivente fa nascere in loro un'emozione, è solo per analogia con tale o talaltro pastore o marinaio evocato in qualche illustre testo antico<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup>*Maia*, cit., pp. 57-58.

<sup>16</sup>In cammino verso Olimpia, in un paesaggio di oleandri e di cipressi, sentono improvvisamente rumori di uomini e cavalli: ed ecco che tutti gli eroi della Grecia antica passano galoppando accanto a loro (VI). A Olimpia, D'Annunzio invoca Zeus, e il dio gli risponde.

<sup>17</sup>*Maia*, p. 135.

<sup>18</sup>L'arrivo di un gregge condotto da un giovane pastore gli ricorda la mitica Arcadia (VII). Il canto IX è una lunghissima invocazione a Ermete (nata dalla contemplazione di una statua) in cui il poeta

Appare evidente la distanza tra verità e produzione letteraria, qui resa ancora più evidente dalla forma poetica e dallo scopo che si prefigge il poeta<sup>19</sup>. Nel caso di D'Annunzio sappiamo, tramite testimonianze di G. Hérelle, che il poeta e i suoi amici non hanno avuto un comportamento particolarmente raccolto e pio in Grecia<sup>20</sup>. Ma non abbiamo bisogno di tali testimonianze per sentire quanto il racconto di questo viaggio sappia di costruito. Infatti, se scartiamo l'immenso spazio dedicato ai miti, rimane uno scheletro che descrive più aneddoti della vita dei cinque compagni sulla nave che non i luoghi da loro visitati (appena accennati) o le genti incontrate (quasi inesistenti). Il viaggio in Grecia è diventato pretesto a erudizione mitica, per la semplice ragione che in Grecia, D'Annunzio andava a cercare i miti e gli eroi dell'Antichità (e anche, a detta di Hérelle, i divertimenti mondani). Un viaggio, insomma, risultato senz'altro deludente, ma che è stato poi ripensato e lavorato per i bisogni della forma poetica, e soprattutto dello scopo assegnato al poema, che inizia pomposamente sotto il segno degli eroi antichi, di cui, evidentemente, i protagonisti del viaggio vogliono essere gli eredi<sup>21</sup>.

Il viaggio in Grecia di D'Annunzio si faceva sotto il segno dell'Ulisse dantesco; quello di Comisso si fa sotto il segno dell'Ulisse omerico.

*Approdo in Grecia* è una relazione di viaggio piacevole da leggere, come sono tutte le relazioni di viaggio del giornalista-viaggiatore indefesso che fu Giovanni Comisso. Senza erudizione eccessiva, illustrata di belle fotografie in bianco e nero che rendono inutili le descrizioni di paesaggi e monumenti, somiglia a un racconto, intriso di aneddoti personali e brevi osservazioni di ogni tipo (anche linguistiche e culinarie), dove i sentimenti personali, espressi a piccoli tocchi, creano una comunione tra autore e lettore.

Il divario, evidente nel poema di D'Annunzio, tra verità e finzione poetica, non è appariscente in Comisso, che pubblicò *Approdo in Grecia* nell'anno che seguì il suo viaggio. Il testo ha la freschezza dell'autentico. Ma inevitabilmente, nel frattempo si è operata una selezione dei ricordi<sup>22</sup>, accompagnata a una volontà di ordinarli secondo linee direttrici precise che costituiscono l'originalità di questo libro.

Il tratto più evidente, comune ai viaggiatori dell'Ottocento è la ricerca di quella che Comisso chiama esplicitamente la sua « Grecia mentale »; lo confessa fin dall'inizio del suo libro: « Esiste in me una Grecia mentale, da molto tempo, quasi dalla mia giovinezza, fatta di

---

percorre tutto il mito nelle sue molteplici trasformazioni e figure annesse. Dal passaggio davanti al Parnaso (acme del godimento) in poi, il periplo si farà sotto il segno di Apollo. Insomma ogni canto di *Maia*, ogni sosta nel tragitto, ogni veduta di paesaggio o di rudere antico suscita la narrazione aulica di qualche mito (dalla vista di un campo di papaveri deriva il racconto della leggenda di Demetra, XIII; da Atene a Colono, camminando per un viottolo odoroso di vegetazione aromatica, hanno la visione di Antigone e Edipo, XIV). Alla fine del libro, quasi tutti i miti greci sono stati evocati.

<sup>19</sup>Ma come misurare la sincerità di un rendiconto, qualunque sia la sua forma? E fino a che punto c'interessa la sincerità?

<sup>20</sup>Abbiamo informazioni su questo viaggio attraverso varie fonti: un giornale di bordo iniziato da D'Annunzio, appunti di Hérelle e Boggiani, articoli di Scarfoglio. Hérelle in particolare si dimostra scandalizzato dall'atteggiamento degli Italiani, che non parlano che di mondanità e di avventure galanti e vanno in cerca di prostitute. (Cf. Paolo ALATRI, *Gabriele D'Annunzio*, Paris, Fayard, 1992, pp. 161-163; Gui TOSI, *D'Annunzio en Grèce*, Paris, Calmann-Lévy, 1947, 198 pagine.)

<sup>21</sup>Uno scopo anche politico, come lo palesano la fine di *Maia*, dove D'Annunzio allude al mito della terza Roma, e lo spazio occupato dall'esaltazione delle battaglie (XII, XV in particolare). Donde la presenza dell'Ulisse dantesco all'inizio ma anche alla fine del poema, e il suo riaffiorare ogni tanto, un Ulisse romantico, ma soprattutto un superuomo che sfida Dio, e dunque un essere superiore a Cristo, detto « Galileo / di rosse chiome » (XX, p. 336).

<sup>22</sup>Comisso è partito per una missione giornalistica che non è mai menzionata nel libro.

eroi, di sapienti, di tragedie, di poeti, di storici, di città perfette e di miti, ed era fatale dovessi un giorno radicarla nella terra della Grecia reale, come rimane ancora dopo millenni di travolgenti vicende»<sup>23</sup>. Decide di interessarsi solo a questa, che lui chiama la « vera Grecia », quella che « va dall'epoca prima di Omero fino all'arrivo dei Romani »<sup>24</sup>. Rifiuta dichiaratamente ogni altro vestigio, veneziano, turco, bizantino, ancora meno gli apporti del Novecento. Gli elementi paesaggistici e umani della Grecia attuale lo interessano solo nella misura in cui può trovarvi qualche riferimento alla Grecia antica (che lui chiama autentica) o invece constatare alterazioni. La sua unica guida turistica è l'*Odisea*, che rilegge instancabilmente, scoprendovi sempre nuove ricchezze. Perciò, non annoia il lettore con precisazioni storiche<sup>25</sup>. Senza saccenteria, lo trasporta nella Grecia di Omero, notando punti di contatto perfino quando osserva gesti quotidiani come pulire il ponte della nave o cucinare la carne ai ferri, quando descrive il sorriso d'un soldato, o un sirtaki ballato in una taverna. La lettura dell'*Odisea* finisce coll'essere parte integrante del viaggio a tal punto che Comisso dice di aver trascorso gli ultimi giorni nella sua camera d'albergo, la cui finestra dava sull'Acropoli, a rileggere Omero e a pascersi della visione del Partenone, invece di approfittarne per fare una gita a Delfi o Epidauro.

Un'altra caratteristica, che differenzia essenzialmente Comisso da D'Annunzio, è che il viaggiatore non disprezza gli autoctoni. Anzi, egli stesso, trevisano, sente di avere sangue greco nelle vene. Si imbarca a Venezia e, ricordando le strette relazioni tra Grecia e Venezia o l'origine greca dei marmi dei palazzi veneziani, ha l'impressione di essere un greco che torna dopo centinaia di generazioni nel paese di origine. Lungo tutto il suo periplo, sulla nave, sul treno, all'osteria, cerca di comunicare con la popolazione, favorito dal fatto che allora molti capiscono l'italiano o il francese. Certo, è sorpreso dal caos del Pireo, dalla povertà dell'Attica, ma, conscio del peso di quattro secoli di dominazione turca e d'un secolo travagliato dall'indipendenza in poi, ricerca con benevolenza nei Greci la purezza e la bellezza antica e le trova, seppur non ancora liberate dalle cicatrici del passato. Sicché il suo viaggio nella Grecia di Ulisse è anche un arricchimento umano e una specie di purificazione tramite un pio pellegrinaggio.

Un altro tratto che può sorprendere il lettore profano è che il libro sembra voler essere insieme un inno a una Grecia idilliaca e una smentita personale riguardante fatti privati. Dannunzianamente, potremmo dire, la Grecia è sentita come paese di un vitalismo naturale e dionisiaco. Infatti, il suo giretto in Grecia, Comisso cinquantottenne lo fa insieme con un giovane amico suonatore di chitarra<sup>26</sup>. E si può essere stupiti dallo spazio che occupa, in centro a questo breve libro, il racconto della visita di Comisso stesso ad una prostituta (visita dettata, precisa lui, da necessità di natura) e poi, verso la fine del libro, quello dei successi del giovane amico con la moglie dell'oste e la figlia di un cliente dell'albergo. Insistenza strana in verità, ma che si riallaccia insieme all'idea di una Grecia idilliaca in cui l'amore non è vincolato da rigide leggi morali (siamo nel 1953), e ad una volontà (probabile) di smentire accuse di omosessualità di cui Comisso è stato vittima.

Infine questo libro è anche un modo di contestare l'immagine della Grecia data da D'Annunzio in *Maia* e di schermirsi da certe accuse di dannunzianesimo mosse allo scrittore fin dall'inizio della sua carriera letteraria. Oltre alla semplicità d'animo e di stile di Comisso,

---

<sup>23</sup>*Viaggio in Grecia*, cit., p. 12.

<sup>24</sup>*Ibid.*, p. 25.

<sup>25</sup>Queste interessano sì il turista che si trova sul posto, ma non il lettore che può trovare informazioni erudite nei libri di storia e dunque non le cerca in una relazione, comprata per evadere in un altro mondo, non per subire lezioni scolastiche.

<sup>26</sup>In realtà, era partito anche con amici fotografi (autori delle belle illustrazioni del libro). Non ne parla nel libro, in cui pare che il viaggiatore sia solo col suo giovane « citaredo ».

oltre all'affetto dimostrato alla popolazione, due elementi sembrano diretti contro il poeta delle *Laudi*: l'avventura amorosa, commovente e semplice, avvenuta nella cittadina di Pirgo, mira anche a demolire un brano particolarmente sgradevole di *Maia* intitolato precisamente « la meretrice di Pirgo »<sup>27</sup>, e a criticare lo stile di D'Annunzio « strapieno di zucchero fino a colare »<sup>28</sup>.

Insomma più che in qualsiasi altro suo libro, ad ogni pagina della relazione, Comisso appare in Grecia il « viaggiatore felice »<sup>29</sup> più felice ovviamente che in qualsiasi altro paese in quanto l'esperienza greca, bagno purificatore e fonte di serenità, ha permesso ai due compagni, anche dopo il ritorno in patria, di « sorridere alla vita ».

Molto diverso è l'atteggiamento di Lalla Romano, a giudicare dal *Diario di Grecia*, eppure l'epoca è la stessa, gli anni '50, e la viaggiatrice, anche lei è sui cinquant'anni. È vero che le condizioni di soggiorno sono molto differenti: il sistema del viaggio organizzato intralcia la libertà del visitatore e lo costringe a una certa promiscuità con gli altri partecipanti; e si aggiunge il fatto annesso che, se Comisso era ebbro di vitalità, Lalla Romano è ammalata di bronchite.

Il suo è un diario vero e proprio che segue passo passo questa settimana di vacanza, dove sono notate con cura le date e le ore, e dove la scrittrice ha consegnato tutto ciò che le era possibile notare o esprimere. Il risultato è un libro abbastanza sorprendente, e forse per questo motivo non ebbe, quando fu pubblicato, il successo di solito incontrato dai romanzi di Lalla Romano.

Il tratto che più sorprende, soprattutto dopo la lettura di D'Annunzio e di Comisso, è il pochissimo spazio dedicato all'evocazione delle vestigia antiche e l'assenza quasi totale di riferimento ai miti. Tanto per fare un esempio, solo due righe sul Partenone illuminato di notte, ma quasi due pagine sui problemi incontrati per recarsi dall'albergo all'Acropoli.

Appare, nel *Diario*, una volontà deliberata di scoprire la Grecia quale è realmente, e non unicamente come un turista italiano colto se la rappresenta. Passando colla nave davanti al Parnaso, dalla cima inaspettatamente coperta di neve, Lalla commenta così il proprio stupore: « Colpa certo dei 'vaghi boschetti di soavi allori'. In fondo, per noi, 'la Grecia è un libro', come diceva una mia compagna di scuola »<sup>30</sup>. E dunque, da allora, rifiuta di ricordare ad ogni costo le leggende o gli episodi di storia antica dietro i siti visitati dal gruppo. Evocando Corinto, scrive: « Non ritornano alla mente né le tragiche maghe solari, né le generose etere, e nemmeno il saggio (e insolente) Diogene che qui prendeva il sole davanti alla sua botte, e nemmeno Paolo, del quale il prete va cercando la pietra da cui parlò »<sup>31</sup>. Questo non certo per insensibilità, ma perché la contemplazione di tali luoghi basta a colmare l'anima. A Capo Sounion è troppo emozionata per divagare sui miti, e lo dice: « Ma questa bellezza, come una lucida sfera respinge ogni aggiunta, nemmeno il mito sopporta, nella sua pienezza; rifiuta ogni altro sogno, rapimento, essa stessa senza storia e finzione, senz'altro ritmo che questo seguito delle scogliere e delle rade »<sup>32</sup>.

---

<sup>27</sup>Mentre D'Annunzio insisteva pesantemente sulla sporcizia del lupanaro e sull'aspetto ripugnante della donna, Comisso sottolinea la pulizia della casa di Irene, l'educazione della giovane donna, l'affetto paterno da lui provato quando lei lo portò a vedere il figlio, nato da un soldato italiano della Seconda guerra mondiale.

<sup>28</sup>*Viaggio in Grecia*, p. 63.

<sup>29</sup>Ricordiamo che molte sue precedenti prose di viaggio sono state raccolte sotto il titolo di *Viaggi felici*.

<sup>30</sup>*Diario di Grecia*, cit. p. 24.

<sup>31</sup>*Ibid.*, p. 58.

<sup>32</sup>*Ibid.*, p. 42.

Tale parsimonia è dovuta all'eccesso di emozione provata dalla scrittrice, un'emozione che non si può tradurre con parole. Se ha dedicato due righe al Partenone di notte, è stato perché il tempio era « sempre maestoso, indicibilmente calmo e bello »<sup>33</sup>. Importante l'avverbio « indicibilmente », che spiega il dislivello sorprendente in questo diario tra le cosucce di scarso interesse, chiaramente esposte, e gli elementi importanti, appena accennati.

La cultura greca antica, Lalla la possiede in se stessa e ha bisogno di goderne sola e in silenzio (perciò quando può si isola dal gruppo e dalle spiegazioni del cicerone). Il suo è un vero raccoglimento che sfiora a volte il rapimento estatico davanti ai ruderi o alle statue dei musei. Un rapimento che mescola devozione verso una civiltà a lungo studiata ed amata, amore filiale, comunione con un passato trascorso, di cui si accetta serenamente la fine, come si accetta la morte di un essere caro a cui si deve molto. Così parla del suo primo incontro col Partenone: « Forse proprio perché non è abitato da alcun dio, esso veramente è figura di quella 'pietà che ha sì gran braccia'. Ci si sente come in un grembo. Si levano gli occhi a quella fonte come un infante al volto luminoso della nutrice »<sup>34</sup>.

Lalla ama tutta la Grecia, anche quella bizantina, anche quella moderna. Prova perfino una pietà fraterna per le opere brutte del nostro secolo, anche quelle del « tristo occupante » che furono gli Italiani della Seconda guerra mondiale. Il suo diario, pieno di umanità (come lo era pure il libro di Comisso), dimostra bene che ormai lo sguardo sul popolo greco è molto mutato.

Però la felicità che Comisso provava è divenuta sofferenza in Lalla: sofferenza per l'eccesso di emozione, acuita dalla malattia che la rende ancora più ricettiva. Questo viaggio, come in D'Annunzio, è stato una specie di viaggio iniziatico<sup>35</sup>. Parlava di « quasi folle volo » quando la nave si addentrava nell'istmo di Corinto<sup>36</sup>. Perciò, a viaggio finito, si chiede se la sua malattia non sia dovuta ad altro che ad una causa organica: « come chi abbia violato la legge consueta e si avventuri a sperimentare una dimensione a cui non è assuefatto; come chi stia per subire una rivelazione indiscreta, una violenza spirituale »<sup>37</sup>.

L'esito letterario di tale esperienza è un libriccino di settanta pagine che sembra, a una prima lettura, di scarso interesse (dove l'accoglienza fredda che ricevette); ma che rivela la sua ricchezza a una seconda lettura, pacata, se il lettore si vuole immedesimare nella protagonista, e gustare la poesia dei molti passi in cui, a piccoli tocchi, vengono stilizzati paesaggi e impressioni.

Ma quello che importa mettere in rilievo, rispetto all'argomento di questo studio, è la scomparsa della collocazione in primo piano del mito della Grecia antica. Con Lalla, il mito è diventato cosa personale, motivo interiore di raccoglimento, bellezza indicibile. Quella che la scrittrice offre al lettore è una Grecia umana, una Grecia che non è più un libro.

Con Andrea De Carlo, che ambienta il romanzo *Due di due* all'inizio degli anni '70, il mito antico è totalmente scomparso. Nei quattro capitoli dedicati al viaggio in Grecia dei due amici ventenni, Mario e Guido, in nessun momento vengono evocati né la storia, né le leggende, ancora meno i monumenti. I protagonisti trascorrono più di un mese in Grecia senza mettere piede in un sito archeologico né in un museo. Ma al mito tutto intellettuale che

---

<sup>33</sup>*Ibid.*, p. 45.

<sup>34</sup>*Ibid.*, p. 33.

<sup>35</sup>Così scrive, evocando il momento della partenza della nave: « Provo uno sgomento e insieme un'esaltazione: come se avessimo iniziato un viaggio supremo, verso una beatitudine difficile e incorporea » (*Ibid.*, p. 12).

<sup>36</sup>Ma mentre D'Annunzio, ferito dallo sguardo di Ulisse, rivestiva una dimensione eroica, Lalla, da semplice mortale, rimane ferita, come erano feriti i mortali che vedevano divinità senza veli.

<sup>37</sup>*Diario di Grecia*, cit., p. 60.

guidava i passi dei precedenti viaggiatori è subentrato un altro mito, legato insieme allo sviluppo del turismo di massa e all'emancipazione dei giovani. La Grecia è diventata meta ideale di vacanza di chiunque voglia rompere con il grigiore della vita quotidiana, e, per giovani avventurieri saccopelisti, luogo più accessibile della più mitica ma troppo lontana Katmandù.

Al mito della Grecia antica è succeduto il mito delle isole felici, isole del sole, del mare, del vino resinato, degli amici, dell'amore libero e delle lunghe chiacchierate in comitive plurilinguistiche che paiono restituite ad un tempo anteriore alla torre di Babele, dove tutti si capiscono masticando un po' d'inglese.

I due protagonisti del romanzo sono partiti così, per un colpo di testa, senza preparazione; arrivati al Pireo hanno scelto a caso l'isola di Mitilene<sup>38</sup>. Un'isola che si rivela una specie di eden dei giovani di varie nazionalità, con i quali fanno amicizia, dove le coppie si fanno e si disfanno... La vacanza in Grecia non consiste più nella scoperta di un'altra civiltà<sup>39</sup>, ma proprio nel vivere una vita tutta diversa, lontani dalle famiglie, senza ostacoli di lingua o di morale, fuori dalle regole del mondo. Per Mario, l'io narrante, si tratta di un'esperienza tutta nuova. Scrive: « Era la prima volta che mi sentivo davvero autonomo dalla mia famiglia e dalla mia città e dal mio paese, libero di assorbire quello che mi incuriosiva del mondo »<sup>40</sup>.

Ma anche questo è un mito fragile, destinato a crollare. Il cielo di Grecia non basta a fare miracoli e a permettere a tutti i ragazzi del mondo di darsi fraternamente la mano. Occorre il magnetismo di una persona a saldare amicizie, insomma occorre soprattutto un amico carismatico. Lontano dall'amico, la vacanza in Grecia ridiventa una banale vacanza al mare. Ne fa l'esperienza Mario che, allontanatosi per ritrovare la sua fidanzata italiana (la quale, poverina, diventa emblema della monotonia e della stabilità noiosa), perde il felice gruppo babelico di amici, e trascorre da allora deludenti giornate.

\*

In sintesi il meno che si possa dire è che quello del viaggio degli Italiani in Grecia è un argomento molto dinamico, per la varietà dei testi a cui ha dato luogo, e per l'evoluzione dello sguardo portato sul paese.

È ovvio che ogni genere letterario è subordinato a sviluppi diversi, legati anche allo scopo di pubblicazione o meno. Le lettere di Santa Rosa non erano scritte per essere pubblicate, né il *Diario* di Lalla Romano, edito nella sua integrità diciassette anni dopo. L'ampollosa sviluppo poetico di D'Annunzio mirava ad emulare Dante; e Comisso non poteva dimettersi dal suo ruolo di « viaggiatore felice ».

Ma è da sottolineare, in base alla lettura di questi testi, che il viaggio in Grecia è un'avventura molto più profonda per un viaggiatore italiano che per i viaggiatori di altre nazionalità, per via dei legami che gli Italiani sentono di avere con la Grecia. E ciò per vari motivi.

Lo è in primo luogo per un'identità di cultura che risale all'Antichità e per la vicinanza dei due paesi, gli scambi che hanno intrattenuto nonostante gli incidenti della Storia, e per le somiglianze geografiche tra i due paesi. Meritano di essere rilevate la frequenza dei paragoni di Lalla Romano tra luoghi di Grecia e luoghi d'Italia, la convinzione di Comisso di avere un

---

<sup>38</sup>L'hanno scelta solo perché hanno sentito ragazze svedesi pronunciare questo nome.

<sup>39</sup>Scarsissimo, quasi inesistente, il contatto con la popolazione locale, limitato alla frequentazione del ristorante dove le allegre tavolate consumano i pasti.

<sup>40</sup>*Due di due*, cit., pp. 146-7.

po' di sangue greco nelle vene, come pure l'attrazione innata di Santa Rosa verso un popolo che non conosce ancora. Per lo stesso motivo D'Annunzio inizia i sette volumi delle *Laudi* con un viaggio in Grecia, fonte di vita.

Ma la specificità risiede anche e soprattutto nel bagaglio culturale degli Italiani, nutriti di studi classici come pochi viaggiatori di altre nazionalità. Da qui l'elaborazione di una Grecia mentale. Sicché, fino ad un'epoca recente, per un Italiano colto, come scrive Lalla Romano, «la Grecia è un libro». Tuttavia, anche se il bagaglio culturale rimane più voluminoso in Italia che altrove, appare che negli ultimi vent'anni esso si è in parte sgretolato, come lo illustra la vacanza «sessantottina» dei due studenti, narrata da Andrea De Carlo.

Ne risulta che si cerca in Grecia più quello che non c'è che quello che c'è: un popolo ideale che, conosciuto di persona, delude; un passato ideale che si vuole riscoprire ad ogni costo; luoghi ideali che non corrispondono sempre alle aspettative; e, più recentemente, non si cercano più la Grecia né i Greci ma un paese idilliaco senza frontiere né leggi, una specie di Arcadia new look. Insomma si cerca una Grecia mentale.

Infine, ci si va o se ne scrive per provare o dimostrare qualcosa di sé: essere utile e farsi una nuova vita, conquistare una gloria di poeta immortale, mantenere o raddrizzare una reputazione, fare un vero e proprio pellegrinaggio o affrancarsi da legami noiosi. Però anche questo è legato a una Grecia mentale.

Dei cinque testi da noi percorsi, quello in cui la Grecia mentale è meno appariscente è evidentemente il *Diario* di Lalla Romano. Vi è più attenzione alla Grecia attuale, e forse più pudore, anche per via di ricordi spiacevoli legati alla Seconda guerra mondiale, che destano nella scrittrice un senso di vergogna. Il libro di Comisso può invogliare chi non ci è mai stato ad andare in Grecia; quello di Lalla Romano piacerà a chi vi è già andato. Un libro delicato, fatto a piccoli tocchi di pennello, dove si sentono altrettanto la pittrice e la poetessa, prime vocazioni di Lalla, quanto la romanziera autobiografica. Forse anche di più.